

"Concessioni tariffarie pregiudicherebbero la siderurgia" in Corriere della Sera (2 gennaio 1965)

Source: Corriere della Sera. 02.01.1965, n° 1; anno 90. Milano: Corriere della Sera.

Copyright: (c) Corriere della Sera

URL:

[http://www.cvce.eu/obj/"concessioni_tariffarie_pregiudicherebbero_la_siderurgia"_in_corriere_della_sera_2_gennaio_1965-it-d75d6bd3-c7f6-4a92-bdf8-14017b250b4f.html](http://www.cvce.eu/obj/)

Publication date: 17/09/2012

Alle trattative per il « Kennedy round »

Concessioni tariffarie pregiudicherebbero la siderurgia

Le forti riduzioni già fatte in passato senza contropartita costituiscono un limite invalicabile oltre il quale sarebbero in gioco le prospettive di sviluppo del settore

E' tuttora in corso a Ginevra la prima fase dei lavori del « Kennedy round » durante la quale, come è noto, le delegazioni dei diversi Paesi dovranno giustificare i motivi (ispirati alla necessità di salvaguardare le loro economie da pericolosi turbamenti) per cui certi prodotti sono stati sottratti alle trattative con l'inserimento nelle cosiddette liste di « eccezioni ».

La siderurgia, nonostante i pareri unanimemente contrari dei produttori della CECA, inglesi e americani, non è stata a suo tempo compresa per ragioni di opportunità politica fra i settori in difficoltà, come invece la situazione mondiale, influenzata dai ben noti squilibri fra capacità di produzione e livello dei consumi che si verifica in molti Paesi, avrebbe consigliato. Per questo motivo i dazi del settore dell'acciaio non dovrebbero, almeno ufficialmente venire discussi in questa fase dei lavori.

I Paesi della Comunità Europea hanno deciso di negoziare i dazi dei prodotti siderurgici sulla base di una tariffa media del 14 per cento, pur continuando ad applicare quella del 9 per cento risultata dal recente allineamento dei dazi degli altri cinque Paesi associati a quello italiano.

La base di negoziazione superiore al dazio effettivamente applicato è stata adottata per la preoccupazione perfettamente giustificata che dopo le concessioni tariffarie della Comunità senza contropartite, una ulteriore drastica riduzione potrebbe mettere l'industria siderurgica in una situazione assai più pericolosa di quella degli altri Paesi grandi produttori. Nella presente situazione di squilibrio cui si è sopra accennato, esistono nel mondo forti quantità di ghisa e di acciaio prodotti in eccedenza e che si cerca di vendere sui mercati internazionali a prezzi che per ovvie ragioni non tengono spesso conto dei costi di produzione. Già lo scorso anno ciò aveva destato inquietudine nella C.E.C.A. per il deterioramento dei prezzi interni che portava come conseguenza (in Italia una non indifferente parte del consumo interno era stata coperta da importazioni a prezzi anormali ed il disavanzo netto del nostro interscambio di acciaio era giunto alla cifra primato di 3,8 milioni di tonnellate). Poche cifre sono sufficienti ad illustrare questa situazione.

Nel decennio 1954-1963 l'incremento medio della produzione mondiale è stato del 5% annuo, con un tasso del 15,2% in Giappone e del 14,7% nei Paesi nuovi produttori. Tali incrementi non sono in tutti i casi stati ispirati da effettive necessità di consumo, quanto da politiche di sviluppo non sempre preoccupate di mantenere l'equilibrio fra i vari settori con conseguenti eccedenze di disponibilità in molti Paesi che per l'addietro erano importatori.

Già al presente gli strumenti di difesa daziaria contro una concorrenza che manifesta caratteri decisamente anormali pongono la Comunità in una posizione sfavorevole : di fronte al suo livello medio attuale del 9% stanno le tariffe superiori degli altri Paesi produttori, tra cui, ad esempio, il 13% dell'Austria ed il 15% del Giappone. Non si tiene qui conto delle norme extra-tariffarie da noi sconosciute e delle quali invece altri Paesi ed in particolare gli Stati Uniti fanno ampio ed efficace impiego. Se la Comunità dovesse accettare una riduzione del 50% dei dazi partendo dal loro livello attuale (9%) essa deprimerebbe le proprie barriere protettive verso il resto del mondo in modo tale che risulterebbe praticamente senza efficacia, mentre altri grandi produttori disporrebbero ancora di strumenti tariffari validi ancorchè ridotti.

Se questa è la situazione economica, sul piano giuridico e formale i rappresentanti degli Stati Uniti a Ginevra hanno obiettato che una base per i negoziati superiore a quella effettiva costituisce in realtà un tentativo di dissimulare quello che a loro avviso è una vera e propria « messa in eccezione » dei prodotti del settore dell'acciaio. Tale interpretazione però non tiene conto del fatto che il dazio medio del 14 per cento in sostanza corrisponde a quello ammesso proprio in sede G.A.T.T. con la nota « deroga » del 10 novembre 1952 a favore dei Paesi associati per consentir loro di dar vita all'unione doganale che era uno degli elementi essenziali della C.E.C.A. Con questa impostazione la Comunità non fa altro che tener conto delle riduzioni

concesse in seguito e, come si è detto, rimaste senza alcuna contropartita : una sorta di « collazione » delle precedenti donazioni, per rendere equa la spartizione definitiva (nel caso specifico degli oneri).

In questo stato di cose, se le pretese americane dovessero venire, anche in parte, accolte, il nostro Paese verrebbe a trovarsi in una situazione particolarmente delicata. Esso infatti è quello che per consentire la creazione del « pool » del carbone e dell'acciaio – i cui vantaggi, si badi bene, sono andati a tutti i Paesi associati, non solo, ma anche ai Paesi terzi – ha sopportato i maggiori sacrifici. Anche qui pochi elementi bastano a dare un quadro della situazione.

I dati del commercio con l'estero italiano per i prodotti siderurgici contemplati nel trattato della C.E.C.A., stabili fino al 1957 hanno subito un forte peggioramento con l'entrata in vigore di nuovi dazi, laddove non hanno influito sulla tendenza registrata per Francia e Germania, registrando addirittura un rimarchevole aumento dei saldi attivi per i Paesi del Benelux.

Date queste premesse, eventuali concessioni da parte della Comunità alla tesi americana (che, come abbiamo visto, potrebbero avere fondamento più che altro su considerazioni di carattere politico) non dovrebbero comportare sacrifici ulteriori per il nostro Paese.

In modo particolare queste non dovrebbero in alcun modo più riguardare la nostra siderurgia, che ha già dato un così largo contributo alla liberazione degli scambi e che, ancora recentemente ha dovuto sacrificarsi quando è stato abolito il margine differenziale. Questo è stato il prezzo pagato per passare dalla tariffa « armonizzata » all'attuale livello medio unico del 9 per cento per tutti i Paesi della C.E.C.A. ed i cui vantaggi sono andati agli altri partecipanti.

Non bisogna dimenticare che un ritorno alla situazione piuttosto inquietante dei nostri scambi con l'estero di prodotti siderurgici dopo il miglioramento dell'anno in corso non potrebbe non influire sugli sforzi della nostra siderurgia per adeguarsi ai fabbisogni di acciaio che si prevedono sempre maggiori ; sforzi che neppure l'avversa congiuntura è riuscita a compromettere.